

## DIALETTO IN POESIA (E ALTROVE)

Lorenzo Coveri<sup>1</sup>

*Il testo qui pubblicato è stato “scritto per essere letto” durante la presentazione del volume **Storia della lingua italiana e dialettologia** [Atti dell’VIII Convegno Internazionale dell’ASLI. Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Palermo, 29-31 ottobre 2009)], a cura di Giovanni Ruffino e Mari D’Agostino, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Franco Cesati, Firenze, 2010, pagg. 768. La presentazione ha avuto luogo il 16 marzo 2011 nella Sala di Rappresentanza del Rettorato dell’Università degli Studi di Milano ad opera di Mari D’Agostino, Annalisa Nesi, Giovanni Ruffino e dello scrivente, che ha illustrato dieci dei quarantuno contributi degli Atti, accomunati dal tema del rapporto tra dialetto e letteratura.*

Il tema dell’uso letterario dei dialetti nella prosa e soprattutto nella poesia lirica italiana è un *topos* che ha sempre appassionato, e accomunato, dialettologi e storici della lingua; ma anche filologi e, com’è ovvio, studiosi di letteratura italiana. A cominciare dalla nozione crociana di “letteratura dialettale riflessa”, e poi con Contini e Isella, Segre e Stussi, Mengaldo e Brevini e Haller (e non nomino, per *politeness*, né il nostro Segretario, né il responsabile della sezione Scuola dell’ASLI), sino a critici-poeti come Zanzotto, Baldini, Franco Loi (che mi è caro citare, assieme ad altri, proprio in questa sede milanese), c’è stata quella che si può chiamare una ormai “lunga fedeltà”.

È proprio **Gian Luigi Beccaria** (pp.61-73) nella sua rassegna su *Dialetto in poesia* (dedicata a “Enzo” Mengaldo) che apre la serie delle relazioni al Convegno ASLI, a ricordare come il gioco della sorte lo avesse portato a parlare ripetutamente, a Palermo, di dialetto: del dialetto nella narrativa, in un convegno su *Letteratura e dialetto in Italia* del 1980, e di Ignazio Buttitta, in un incontro del 2000; e a sottolineare, sono parole sue, “quanto i tempi passino e i temi restino”. E non si può fare a meno di menzionare tra l’altro, di Beccaria, un lontano (1975) ma ancor utile *reader* zanichelliano intitolato al binomio *Letteratura e dialetto*.

Da anni, osserva il Nostro, si parla di declino dei dialetti, almeno nell’uso primario di strumento di comunicazione (ma quanto la diagnosi di rapida morte del dialetto sia stata frettolosa, aggiungo io, è dimostrato da tante ricerche recenti); e si parla, come contraltare, come reazione uguale e contraria, di una fioritura sempre più rigogliosa di quella che da Pasolini (quanto lungimirante!) in poi si usa etichettare come “poesia neodialettale”.

I neodialettali, dice Beccaria, “non si limitano a scegliere per la poesia semplicemente un’altra” lingua, ma fanno anche una decisa scelta antropologica, ideologica, ci

<sup>1</sup> Università degli Studi di Genova.

ripropongono un certo modo di avvertire la vita, appoggiandosi a un reticolo di stabilità e di permanenze”. Certo, non sono mancate perplessità e riserve (di Fortini, Sereni, Giudici – anch’egli, per la verità, “neodialettale”, in qualche porzione del suo lavoro poetico, nonostante la sua polemica contro i “dialettanti”) su quella che è potuta sembrare un’operazione, per così dire, di comodità artistica; ma “a loro difesa – dice ancora Beccaria – faccio subito notare che in realtà la maggioranza dei neodialettali ha scritto “contro” il proprio dialetto; voglio dire che, sul piano formale, essi hanno per lo più *inventato*, non già *imitato* un dialetto effettivamente parlato”. Tema assai delicato, aggiungo tra parentesi, questo del rapporto tra il dialetto come “lingua della realtà” e il dialetto come “lingua della poesia”, per citare il titolo di una nota raccolta antologica, come del resto vedremo anche più avanti. Ne consegue che, anche sul piano del contenuto, i migliori tra quei poeti hanno in genere evitato “quel che per inerzia il dialetto dovrebbe trascinare con sé, elegia e nostalgia intendo, il sentimentale-lacrimoso”.

Beccaria cita l’esempio del campano Achille Serrao (anch’egli un critico-poeta), che nulla concede, nella forma e nei temi, alla cantabilità della tradizione napoletana; ma non può fare a meno di rilevare, con Fernando Bandini, che il dialetto in poesia parla soprattutto delle “forme della lontananza” (titolo, tutti lo sanno, di un suo bel libro), della fine di un mondo e di una lingua che, se non morta come il latino (l’allusione a Bandini è trasparente), è almeno “malviva”. “La produzione di così tanta poesia in dialetto nel nostro paese potrebbe allora essere niente più che un fantasma del passato che avanza verso la fine”. E ancora: “i dialetti, anche se non più realtà piena, starebbero diventando in poesia una sorta di assurda ma libera opzione per la lingua dei nostri desideri, potrebbe suggerire Zanzotto”.

Di qui, la scelta di idiomi non metropolitani, ma isolati, marginali, residuali, come il remoto, cupo e funereo lucano di Albino Pierro; l’alto-trevigiano dell’infanzia e dell’inconscio di Zanzotto; il romagnolo della folta pattuglia dei santarcangiolesi, Raffaello Baldini, e poi Pedretti, Guerra, Fucci, Rocchi; l’insulare gradese di Biagio Marin, i dialetti dei piemontesi delle aree periferiche Bertolino e Regis, del lombardo Zuccato, del veneto Cecchinel, del veneto-friulano Bartolini, sino al marsalese di De Vita. Una serie fittissima, cui a mio gusto avrei aggiunto il sirmionese di Franca Grisoni, il procidano di Michele Sovente e qualche ligure delle aree laterali (non Giannoni, dunque, ma Cassinelli e Bertolani).

Gli anni Settanta, aggiunge Beccaria, sono quelli che segnano la prorompente produzione di versi in dialetto. Sono gli anni di una dialettalità “esiliata”, di chi scrive da lontano nella sua lingua madre, di chi ricerca radicamento (che non vuol dire chiusura nella “piccola patria”) e insieme resistenza ad una cultura senza memoria. Sono gli anni dei maggiori della nostra poesia (ormai non più solo dialettale, ma italiana *tout court*, come direbbe Mengaldo), e ad essi, ai poeti della “confraternita” del dialetto, Beccaria dedica una serie di piccoli ma magistrali medaglioni non parafrasabili: Bandini e Zanzotto, Pedretti e il catanese Renato Pennisi, Calzavara e Scataglini, Giacomini e Franco Loi (“una lingua di forte violenza verbale, di alta tensione espressionistica, che accentua gli aspetti ‘bassi’, lingua autobiografica, tutta concretezza, pulsionalità, anche mordace, provocatoria”, almeno nella prima parte del suo percorso poetico).

Ormai si è però spezzato quel rapporto tra dialetto e cultura popolare che rendeva indispensabile recitare i suoni del dialetto ad alta voce, declamarli, come faceva Buttitta; e anche il più “teatrale” dei nostri dialettali, Raffaello Baldini (“poesia totalmente

antilirica e antisoggettiva”, una poesia “non di lessico, ma tutta sintattica-intonativa”), segnalava nella sua raccolta estrema, *Intercity* (2003) la fine di un mondo, l’irrompere di un italiano inespressivo e standardizzato che al dialetto “taglia l’erba sotto i piedi, lo ‘lavora’ al corpo, lo sventra”. “Oggi che il mondo popolare-tradizionale è scomparso, conclude Beccaria, il dialetto si sente elitariamente come un sopravvissuto, e si va proiettando in uno spazio tutto mentale, letterariamente impreziosendo. Oggi soprattutto, quando non deve più rispecchiare una maggioranza, magari quella penalizzata, subalterna, sta diventando una poesia per pochi, che leggono in pochi: una poesia per una élite”.

Se mi sono così a lungo soffermato sulla *keynote* di Gian Luigi Beccaria, è perché in essa sono già introdotti alcuni dei temi che qui, estendendoli anche al teatro e alla narrativa, più brevemente tocco, per comodità, in ordine geografico.

Al territorio della cosiddetta “dialettologia antica”, spesso trascurata nei nostri incontri, e benvenuta quindi nell’occasione palermitana, appartengono gli interventi di **Marco Piccat** e di **Laura Ramello**.

Il primo (pp. 615-634) presenta una attenta rilettura, con ampia strumentazione linguistica, filologica e storico-culturale, di un poemetto (con inserti proverbiali) in volgare piemontese (“sotto il velo del latino”, aveva annotato il compianto Padre Gasca Queirazza) del sec. XIV, opera di un frate domenicano novarese, edito da Ezio Levi nel 1928 e da allora considerato “di facile lettura e di difficile interpretazione”. Si tratta di una sorta di “contrasto tra il re e la regina” di cui Piccat dà una interpretazione che lo collega non tanto all’ambiente dell’alchimia, come si pensava, quanto all’universo dell’astrologia, con una rassegna delle dodici “case” astrologiche affascinante (o, come si direbbe con aggettivazione alla moda, intrigante) anche per il lettore odierno.

Con **Laura Ramello** (pp. 671-692) siamo alla prosa cronachistica e di devozione, convenzionalmente classificata come letteratura didattico-moraleggiante, del Quattrocento genovese, non di rado ancora messa in ombra, negli studi, dalla figura incombente del padre della tradizione letteraria ligure, l’Anonimo [Genovese] e-trecentesco. L’approccio di Ramello, squisitamente filologico, illustra il rilievo del codice Marston 56 della Beinecke Library dell’Università di Yale, a confronto sinottico con il già noto manoscritto Franzoniano 56 della omonima Biblioteca genovese, al fine di pervenire ad una nuova edizione critica di queste prose agiografiche e devote.

Con un deciso balzo cronologico e geografico, scavalcando la nascita dei dialetti veri e propri in età Rinascimentale e gli inizi della letteratura dialettale “riflessa”, approdiamo alla Roma del Novecento, a quel dialetto moderno che Moravia definiva “sfatto”, certo sovrapponendo all’aggettivo un giudizio morale, e che è stato da ormai tanti studi recenti (di Trifone, Giovanardi, D’Achille tra gli altri) investigato nella sua natura anfibia di consonanza e di dissonanza dal toscano.

**Ilde Consales** (pp. 307-318), autrice di vari studi petroliniani e, con Claudio Giovanardi, di una recente edizione di commedie, macchiette e stornelli inediti, ci porta

nel *backstage* di un mattatore del teatro dialettale (e non solo dialettale) del Novecento, Ettore Petrolini, il cui romanesco è piegato ad una straordinaria creatività linguistica, di storpiature, di qui pro quo, di *calembours* che sono alla base della comicità funambolica di più generazioni di attori, da Totò a Proietti a Nino Frassica. Di Petrolini è analizzata qui la lingua della commedia *Peppe er Pollo* (probabilmente del 1924), la cui veste italianizzante per esigenze di rappresentazione (o forse a causa della censura fascista) lascia trasparire, in filigrana, un romanesco di primo Novecento altrove ancora più marcato.

Quella della reale rappresentatività e credibilità documentaria del dialetto letterario è questione che soggiace anche all'intervento di **Luigi Matt** (pp. 517-528) sul *Pasticciaccio* di Carlo Emilio Gadda, che al romanesco ricorre come ad una delle tante frecce al suo arco di maestro di espressionismo e di virtuoso del *pastiche*. Se è vero che Gadda (contrariamente a Pasolini) traveste da filologici interessi che sono in realtà realistici, secondo un indimenticabile giudizio di Vittorini, nella forma (almeno esterna) del "giallo", la domanda chiave è: che romanesco è quello di Gadda? Un romanesco di derivazione belliana, come si credeva sinora (Manzotti e altri)? Matt dimostra, in vista di un glossario del romanesco gaddiano da affiancare ad altri suoi studi sullo scrittore, che la quota letteraria cede volentieri il passo, specialmente nei dialoghi, nell'"intreccio di voci" (per dirla con Segre) ad una "robusta dose di elementi lessicali di un parlato colto dal vivo" (ne è spia, tra le altre, l'uso di *a* per *in*) nel corso di un lungo soggiorno romano del Gran Lombardo, tra fine anni Venti e decennio successivo.

Ad una funzione che si direbbe genericamente "realistica" o mimetica, più che espressivo-espressionista, risponde il romanzo del barese Beppe Lopez, *Capatosta* (Mondadori, 2000) analizzato da **Maria Carosella** (pp. 265-286). Lopez si muove tra i due poli del dialetto locale di Bari Vecchia e un tessuto linguistico di italiano comune e parlato, in una sorta di "baritaliano" (così l'Autrice, che ne esamina minutamente i livelli grafo-fonetico, morfologico, lessicale) in una ricerca di dialettalità profonda, antropologica, si direbbe con Beccaria, senza rinunciare ad una più larga comprensibilità.

Ed eccoci alla Sicilia ospite, come sempre generosa, del Convegno. Il siciliano del servo Catonzo è solo una delle componenti di una commedia plurilingue, *Gli amorosi inganni*, del messinese (di Naso) Vincenzo Belando, pubblicata a Parigi nel 1609. **Bernadette Ferlazzo** (pp.417-434) ne studia accuratamente i fenomeni linguistici e pragmatici tipici della "lingua in scena", per citare Maria Luisa Altieri Biagi (ripetizioni, frasi nominali, deissi, dislocazioni, epiteti) inquadrando il testo nell'ambito della Commedia dell'Arte che affida alle varietà dialettali e alle lingue straniere la caratterizzazione tipologica e sociologica delle maschere-personaggi. Una peculiarità di spicco del teatro italiano in contesto europeo, come ha dimostrato nei suoi magistrali studi Gianfranco Folena, non estinta neppure nella tradizione della "commedia all'italiana" cinematografica.

Ancora dialetto a teatro nel saggio di **Sergio Lubello** (pp. 489-502) che si misura con un altro gigante delle nostre lettere, Luigi Pirandello, laureato a Bonn, come è notissimo, con una tesi sul dialetto di Girgenti (e su Pirandello dialettologo si ricorderà lo scritto del maestro caro a noi tutti, Giovanni Nencioni). Lubello, tralasciando il teatro in siciliano del periodo 1915-21 di cui si è occupato a fondo Alberto Vàrvaro, prende in esame l'emergenza del dialetto nell'italiano, secondo una vera e propria anatomia (o

miglio, notomia) che dà conto della laboriosità di uno scrittore anch'egli "in cerca della lingua", come sarà più tardi un altro grande siciliano, Leonardo Sciascia. Così conclude l'Autore: "L'elemento dialettale (...) trova spazio all'interno di una congerie linguistica a molte componenti, che sotto un'apparente superficie grigia e immobile, è tutt'altro che cristallizzata: fare da quelle disarmonie e smottamenti un'apparente armonia (...) conferma un lungo tirocinio, una ricerca continua e costante, soprattutto una sorprendente attenzione ai fatti di lingua".

E torniamo alla poesia con la voce remota e inedita del poeta di Piazza Armerina Ernesto Caputo (1925-2000), che testimonia della vitalità anche letteraria del dialetto gallo-italico, con aperture al siciliano e inserti in italiano vero e proprio, in funzione parodistica. Se ne occupa **Simona Politi** (pp. 659-670) che sottolinea la convergenza col siciliano e quindi la modernizzazione linguistica operata dal poeta piazzese.

*Last not least*, ma in quanto trasversale, do conto del bel saggio di **Patrizia Bertini Malgarini** e **Ugo Vignuzzi**, già autori di molti altri contributi sull'argomento (ricordo tra l'altro il recente intervento nella "Rivista Italiana di Dialettologia" del 2008) sulla dialettalità in un genere editorialmente fortunatissimo (secondo soltanto, forse, al thriller svedese o nordico purchessia), quello del "giallo all'italiana". Genere però di lunga tradizione, se il capostipite può essere considerato il *Cappello del prete* di Emilio De Marchi (1888), mentre il primo dei "Libri Gialli" della Mondadori che danno nome al romanzo poliziesco in Italia è *Il Sette Bello* del ventimigliese Alessandro Varaldo (1931). E via con una serie di autori (e, naturalmente, di commissari, di investigatori, di indagini e di delitti): da De Angelis a Scerbanenco, da Marcello Fois a Lorian Macchiavelli, a Marco Malvaldi, che ora ha arruolato nella schiera degli investigatori nientemeno che Pellegrino Artusi, uno dei padri della patria, anche linguistica, che in questi giorni si celebra; fino ai *noir* dell'ultimo decennio. Tra questi ultimi, avrei volentieri annoverato anche il genovese Bruno Morchio (ora nel catalogo Garzanti) col suo investigatore dei *carruggi* Bacci Pagano. La marca linguistica del giallo all'italiana è, come dimostrano persuasivamente gli autori, principalmente quella di una dialettalità "naturalistica" (o, forse ancor meglio, "neoveristica"), tendente a rendere riconoscibili luoghi, personaggi e dialoghi; in cui spicca ovviamente il "meticcio" linguistico del caso Camilleri: con qualche forzatura, aggiungerei io, in direzione espressionistica e manieristica più che barocca. Forse estremo prodotto della continiana "funzione Gadda" nel rapporto tra dialetto e letteratura, appunto.